

GIOCCAVANO CASTELLI DI SA

trolio nel '61, salite a 150 milioni di tonnellate nel 1969: e la sua bilancia commerciale ancora in deficit nel '62 di 23 milioni di sterline, presentò nel '69 un saldo attivo di 500 milioni di sterline. Di fronte a questi indici di un poderoso decollo finanziario sta però il costante sottosviluppo sociale e culturale della popolazione, che è ancora oggi una delle più arretrate del terzo mondo, quasi priva di strade, abitazioni, scuole, ospedali e di ogni altro genere di infrastrutture, e quasi priva soprattutto di tecnici e di laureati capaci di fornire quadri all'amministrazione e alla società libica. Fino ad oggi l'Italia è stato il primo tra i fornitori e il secondo tra i clienti della Libia, perché, vicinanza a parte, 30 mila italiani sono vissuti in questa terra dalla fine della guerra all'inizio di quest'anno, fronteggiando, unica comunità straniera del paese, il milione e settecento mila abitanti della popolazione indigena.

Fronteggiando, abbiamo detto, e mai integrandosi, in nessun senso, con la gente araba. Ai vecchi coloni e ai vecchi funzionari degli anni Trenta si è sovrapposto infatti nel dopoguerra uno strato di nuovi arrivati dall'Italia, agricoltori, commercianti e costruttori edili, che hanno incorporata la collettività nazionale preesistente ma in un cerchio eternamente chiuso ed esclusivo, rigorosamente segregato dal mondo libico che l'avvolgeva. E che hanno continuato a muoversi nelle stesse attività economiche avviate dal regime fascista, cioè l'agricoltura, l'edilizia e il commercio, sulle quali ha seguito a ruotare la vita sociale dei nostri connazionali, completamente avulsa dalla realtà della Libia di oggi.

Potevano essere la carta vincente

GLI italiani in Libia, come e più dei francesi in Algeria, sono sempre vissuti tra loro, nelle loro scuole, riempiendo i loro alberghi e i loro circoli, servendosi soltanto nei loro negozi, vivendo in una sorta di torre d'avorio (o di sabbia) formando in breve un mondo impenetrabile agli arabi, dei quali fra l'altro pochissimi fra i nostri hanno imparato la lingua, e con i quali soltanto gli agricoltori avevano un rapporto diretto, ma sempre da padroni a servitori. « A forza di pedate, li abbiamo fatti lavorare », mi ha detto testualmente e con le lacrime agli

occhi un grosso proprietario agricolo parlando di coloro che oggi era costretto a lasciare, con la sincera commozione di aver fatto per i nativi libici tutto ciò che era logico e giusto fare, nell'interesse dei sottoposti ancora prima che dei propri. Nessun altro fra gli italiani di Libia intervistati in questi giorni penosi ha mostrato di avere in proposito idee diverse dalle sue.

Inoltre, quasi nessuno fra gli italiani si era reso conto fino in fondo, venti anni dopo la scoperta del petrolio libico, della sfasatura stridente tra le attività della nostra colonia a Tripoli e la fonte della vera ricchezza del paese. Anche perché le grosse ditte italiane impegnate direttamente e indirettamente nel giro del petrolio, come l'Eni e la Fiat, hanno sempre saltato la nostra collettività trattando con il governo di Tripoli da potenza a potenza: sicché i 30 mila connazionali della quarta sponda sono finiti a poco a poco in un duplice isolamento, tagliandosi fuori sia dal contesto sociale in cui si muovevano, sia dai circuiti economici stabiliti tra la madrepatria e l'amministrazione tripolina. A nessuno poi è venuto mai in mente, sia a Tripoli sia soprattutto a Roma, che un inserimento intelligente dei nostri connazionali nel tessuto sociale libico poteva offrire a entrambe le parti un'opportunità facile e proficua in grado di compensare nel tempo molti errori compiuti dal fascismo.

Priva di un ceto dirigente capace di trasferire in un'autentica promozione sociale la grande ricchezza del sottosuolo, la Libia avrebbe potuto trovare nei residenti italiani la guida e i quadri indispensabili al suo decollo. Un governo lungimirante a Roma poteva "giocare", e non era difficile, la nostra collettività di Libia come una carta vincente, creando progressivamente in questo paese quel nucleo di consiglieri e tecnici di cui esso aveva bisogno. Molti peccati originali della nostra presenza in Libia potevano essere corretti nei vent'anni trascorsi fra la scoperta del petrolio e la rivoluzione dello scorso autunno, né mancavano certo le possibilità di formare in Italia un piccolo apparato di esperti nell'amministrazione, nell'economia e in altri rami della vita associata in grado di indottrinare i nostri piedi neri di Tripoli in attesa che questi potessero a loro volta indottrinare e guidare gli arabi. A questo punto la comunità italiana sarebbe divenuta in Libia una maglia molto bene annodata con il resto del paese, e molto difficile dunque da disfare.

Ma nei vent'anni nei quali il vecchio senusso Idris governò la Libia come un patriarca nessun governo di Roma ha mai cercato di veder chiaro nelle vicende di Tripoli. Americani, inglesi, tedeschi, francesi e perfino jugoslavi sopravanzavano sempre le nostre iniziative industriali, mentre la collettività italiana continuava a coltivare le zolle e a girare intorno ai suoi piccoli interessi, divisa come sempre dalla popolazione araba.

Chi pagherà il prezzo maggiore

LA reggia aveva un occhio di riguardo per i nostri piedi neri, sempre pronti, secondo il costume italico, a infilare le consuete bustarelle nelle tasche dei dignitari di corte, mentre nessuno a Tripoli e a Roma avvertiva la fragilità di un regime monarchico senza profonde radici nel paese (imposto infatti dagli inglesi alla Libia nel '51), che non sapeva trasformare in un largo benessere collettivo i tesori del sottosuolo. Solo l'estrema arretratezza di questa popolazione ha ritardato una rivolta ormai matura ed inevitabile, che dopo aver liquidato il potere anacronistico di Idris e la presenza armata degli angloamericani, doveva per forza di cose liquidare anche la presenza sociale degli italiani, una colonia straniera ritenuta inutile e parassitaria da tutti gli uomini della rivoluzione.

Gli ufficiali trentenni guidati da Gheddafi, oggi al potere a Tripoli, non costituiscono certo, e lo si sa bene, una classe dirigente morbida e liberale. Sono giovanotti fanatici che hanno vietato nel loro paese la vendita di ogni bibita alcolica ed hanno scoraggiato le importazioni di carni dall'Europa perché il bestiame del nostro continente non è macellato con gli occhi rivolti alla Mecca, come vuole il Corano. Sotto il loro potere ogni gioia di vivere è stata mortificata a un livello mai raggiunto dai militari algerini e siriani, i più puritani fra i loro colleghi. La tetra Algeri di oggi sembra un café-chantant in confronto a Tripoli, città dove per strada non s'incontra quasi mai una donna, neppure vecchia, e dove quelle poche che circolano sono sempre fasciate come fagotti in grossi strati di cotone bianco, che lasciano un po' di libertà soltanto ai piedi, alle mani e a un occhio, uno solo.

El Gheddafi e i suoi dodici giovani consiglieri del politburò rivolu-